

INTEGRAZIONE E' PARTECIPAZIONE

di Antonella Ventura - antonella.ventura@tiscali.it

Già nei principi fondamentali della Costituzione italiana viene sottolineata la necessità di intervenire per rimuovere tutti gli ostacoli che limitano lo sviluppo dell'individuo e ne impediscono la partecipazione alla vita sociale. La scuola è istituzionalmente destinata a questo compito e forse l'ostacolo maggiore con cui deve fare i conti è la disabilità.

Gli alunni diversamente abili, al pari degli altri, hanno il diritto di realizzare autentiche esperienze di apprendimento all'interno dell'istituzione scolastica; la scuola, chiusi i ghetti delle classi differenziali, ha il dovere di integrarli al suo interno. Non si tratta semplicemente di accettare che frequentino le lezioni insieme ai normalmente abili, ma proprio di includerli e farli sentire inclusi: non basta che si trovino nella classe, occorre pure che si sentano della classe.

Ma concretamente, come vengono integrati questi ragazzi nella scuola superiore? La risposta non è semplice come la domanda perché troppo spesso si tende a confondere l'accogliere con l'integrare. Ad accogliere si fa in fretta: la scuola superiore accoglie volentieri gli alunni diversamente abili, non tanto perché non può rifiutare loro l'iscrizione, ma soprattutto perché la loro presenza serve a ridurre il rapporto alunni/classe e consente di fare più classi. Più classi significa più risorse: a questo punta ogni scuola. In questo senso l'accogliere esprime l'aspetto puramente quantitativo della questione, a cui però non ci si può fermare: anziché sfruttare l'handicap per appropriarsi delle risorse a esso destinate, la scuola dovrebbe far proprio il valore dell'integrazione per lavorare seriamente sulla qualità della didattica (ma questo richiede impegno senza ricompense tangibili).

Ricordo benissimo lo slogan preferito dai miei docenti del corso di specializzazione per insegnanti di sostegno: l'insegnante di sostegno è specializzato, deve essere di sostegno all'intera classe e non deve assolutamente diventare l'insegnante personale dell'alunno disabile che è una risorsa per tutta la classe! Ascoltavamo affascinati ma nessuno di noi ha mai osato chiedere la traduzione in pratica di quelle parole. E nessuno di loro ha mai pensato di spiegarci come passare dalla teoria all'azione: come si fa a sostenere un'intera classe? Boh! Io non l'ho capito per anni. Ecco perché avevo deciso di non diventare insegnante di sostegno rinunciando al vantaggio di lavorare sotto casa: meglio la certezza del pendolarismo che il rischio dell'alienazione. I lunghi viaggi in macchina hanno favorito le mie riflessioni pedagogiche. E col tempo ho capito. Normalmente i ragazzi diversamente abili entrano in contatto per poche ore alla settimana con docenti specializzati nel sostegno, più a lungo con i vari docenti curricolari e sempre col gruppo classe in cui dovrebbero essere integrati. Talvolta i

vari docenti credono che sia l'insegnante di sostegno a dover fare tutto e finiscono per adottare una tattica coerente con la logica dell'accogliere, per cui l'alunno diversamente abile non viene visto né da loro -per i quali è un disturbo- né dai suoi compagni -per i quali è un alieno.

Credo che nei primi livelli di istruzione le cose vadano meglio perché tutti i maestri hanno seguito un percorso formativo omogeneo che li rende capaci di fare un lavoro di squadra. I livelli di istruzione successivi, invece, sembrano rinunciare alla didattica per concentrarsi solo sulla socializzazione. E' vero che alcuni handicap sono così gravi da rendere frustrante anche per il ragazzo qualsiasi tentativo di insegnamento, ma è vero pure che la maggior parte dei ragazzi diversamente abili che proseguono nella scuola superiore sono in grado di seguire un insegnamento più o meno semplificato.

E' questa la cosa più difficile: semplificare! Rendere semplice un argomento, infatti, richiede tempo e impegno (e nessuna ricompensa!), ma possiamo farci aiutare dai colleghi di sostegno. Oltre a sfruttare una risorsa, daremo concretezza al già citato e misterioso concetto di "sostegno all'intera classe" e daremo anche qualcosa da fare al povero alunno disabile che altrimenti finisce per annoiarsi e isolarsi sempre più. Meno grave è l'handicap, maggiore è la sofferenza: più il ragazzo è consapevole dei suoi limiti, più avverte la diversità dai suoi compagni. Questa diversità non si può eliminare, ma la si può compensare facendogli fare gli stessi argomenti degli altri: se in classe si parla di Socrate, lui non può lavorare su Topo Gigio! Non capirà la differenza tra dialettica ed eristica, ma capirà cos'è un dialogo. Se ciò che diciamo ai suoi compagni torna con ciò che appiccichiamo sul suo quaderno, aumentiamo la probabilità che si senta parte della classe.

Qualche anno fa sono arrivata in una piccola classe dove c'era una ragazza con un lieve ritardo dell'apprendimento. Ho iniziato a proporle dei lavoretti per saggiarne le competenze in attesa dell'insegnante di sostegno che, quando finalmente è stato nominato, ha ritenuto inadeguati i miei materiali dicendo che l'alunna non era in grado di fare questo e quello; ho quindi frenato e mi sono rimessa alle indicazioni del collega che l'aveva già seguita l'anno prima e sapeva il fatto suo. Ma dopo tre mesi di lavoro abbiamo dovuto constatare che eravamo fermi ai livelli di partenza. Bisognava cambiare qualcosa. Ho modificato quindi i materiali che davo alla ragazza per renderli ancora più aderenti agli argomenti curricolari; dato che la mia materia era filosofia, avevo deciso di selezionare per lei le biografie e gli aspetti più concreti del pensiero degli autori, ovviamente lasciando fuori la metafisica. D'ora in poi la ragazza avrebbe introdotto i nuovi filosofi leggendo a voce alta le biografie semplificate e fornite in forma cartacea esclusivamente a lei. Il mio ruolo sarebbe stato quello di valorizzare in tutti i modi quel materiale: lo arricchivo con dei commenti già durante la lettura e facevo continui riferimenti a esso anche durante la trattazione della metafisica quando evidenziavo la relazione tra vicende personali e pensiero degli autori. Quando il discorso si faceva troppo complesso, la ragazza si esercitava per le verifiche completando dei questionari appositamente predisposti per lei.

Questo lavoro con le biografie doveva servire: alla ragazza, perché potesse partecipare in prima persona all'attività didattica; a tutta la classe, come sguardo d'insieme e motivazione all'ascolto dell'unità didattica, e in particolare agli alunni più deboli -presenti in ogni classe- che si sarebbero avvantaggiati del lavoro così semplificato (ufficialmente presentato per la compagna disabile ma elegantemente utilizzabile da chiunque ne avesse bisogno). Sapevo che la semplificazione avrebbe avvantaggiato i normalmente abili non meno dei diversamente abili, ma non pensavo che avrebbe avvantaggiato anche me. Quei materiali, infatti, contenevano in filigrana la struttura dell'unità didattica che intendevo sviluppare e mi consentivano di monitorare l'andamento del lavoro ed anche il rispetto dei tempi programmati.

All'inizio la classe era un po' insofferente per la lettura stentata della ragazza, poi ha vinto la curiosità per le biografie e alla fine qualcuno le chiedeva di consultare il quaderno. Lei era felice di partecipare e di essere cercata, era sempre più motivata e la sua autostima cresceva giorno dopo giorno. A fine anno il suo livello di autonomia era tale che manifestava disagio quando l'attenzione del docente di sostegno era focalizzata solo su di lei. Il momento più significativo è stato durante la lettura finale del programma di filosofia, quando ho assistito ai suoi interventi spontanei sul lavoro svolto e ho visto che i compagni -artefici inconsapevoli di quel progresso- la guardavano con occhi nuovi.